

MERCOLEDÌ IV SETTIMANA DI QUARESIMA

Mt 7,13-20: ¹³Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. ¹⁴ Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano. ¹⁵ Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! ¹⁶ Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? ¹⁷ Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; ¹⁸ un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. ¹⁹ Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ²⁰ Dai loro frutti dunque li riconoscerete.

Il brano evangelico odierno è interamente dedicato al tema del discernimento, ad eccezione dei primi due versetti in cui il Maestro esorta i discepoli con queste parole: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano» (Mt 7,13). Cristo non illude i suoi discepoli, ma con molta chiarezza presenta il suo insegnamento, e la sua via, non nascondendo la fatica e le difficoltà che il cristianesimo comporta. E poi, in prossimità dell'ultimo viaggio a Gerusalemme, annuncia apertamente al gruppo dei Dodici lo scandalo della croce e il mistero della vera Pasqua, nella quale l'Agnello designato per lavare il peccato del mondo è proprio Lui. Il Messia regnerà dalla croce. Una tale rivelazione scuote profondamente i Dodici, che si aspettavano ben altro epilogo della loro esperienza di discepolato. Si comprende pure che questo annuncio fa appello alla libertà dei discepoli: Cristo non li mette dinanzi a un fatto compiuto, ma dinanzi alla prospettiva di un evento ancora futuro, lasciando che ciascuno di essi decida se proseguire o meno. Essi decidono di proseguire tutti, ma non saranno in grado di sopportare l'impatto del venerdì santo. Comunque il Maestro anche in quel caso è stato leale, mettendoli a conoscenza dell'avvenire. Dall'altro lato, Egli non chiede nulla, che già non faccia parte del suo stile di vita. Nella sua esperienza di uomo, ancor prima della sua Passione, Cristo non cammina per una via larga, non entra nell'allegria mondana, nel potere o nella ricchezza, e fugge quando la folla cerca di eleggerlo re (cfr. Gv 6,15); Egli cammina nella via della rinuncia a se stesso, che è il cuore di quella porta stretta che conduce alla vita (cfr. Mt 7,14). Questa porta è la via della croce, via che al tempo stesso realizza il comandamento nuovo, perché chiunque ama portando il proprio amore fino al punto più alto possibile (cfr. Gv 13,1; 15,13), ama come Cristo, scoprendo che questo vertice d'amore coincide necessariamente con il mistero della croce.

A partire dal v. 15, l'insegnamento del Maestro è rivolto al tema del discernimento. Il discepolo si muove infatti tra molte insidie, sia perché il mondo non ama ciò che non è suo (cfr. Gv 15,18-19), sia perché le forze del male operano incessantemente per impedire l'espansione del regno di Dio (cfr. Lc 22,31). Le insidie che il discepolo deve affrontare, a motivo della sua

consacrazione alla causa di Cristo, non sempre sono evidenti, o esteriori, come ad esempio le persecuzioni scatenate dai governi assoluti; vi sono, infatti, altre maniere più camuffate con cui il vangelo viene ostacolato, tanto più pericolose quanto più sono nascoste. Per questo il Maestro ha dato ai suoi discepoli i criteri più basilari del discernimento già all'inizio del suo ministero, dove appunto si colloca il discorso della montagna secondo Matteo.

Uno di questi criteri è *il criterio dei frutti*: «Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi?» (Mt 7,16b) L'allegoria è chiara: l'apparenza di una persona non sempre dice tutta la verità sui suoi contenuti interiori e sugli obiettivi che essa persegue. Il rimando naturalistico alle piante e ai loro frutti suggerisce l'esclusione di ogni valutazione affrettata. Per valutare la bontà di una pianta da frutto, occorre avere la pazienza di aspettare il tempo necessario a produrli. E ordinariamente non è breve. La conoscenza della verità di una persona, presuppone la stessa pazienza, per osservare la sua evoluzione nel tempo e saggiare i frutti provenienti dalla sua opzione fondamentale. È, insomma, l'esito della vita quotidiana ciò che permette di verificare le manifestazioni esteriori dell'uomo, per risalire ai contenuti del suo cuore, dopo una lunga osservazione. Gesù afferma a chiare lettere l'esistenza di lupi travestiti da agnelli (cfr. Mt 7,15), per mettere in guardia il discepolo che, dopo avere purificato con la fede il proprio cuore, di solito tende a proiettare sugli altri la propria rettitudine, pensando che tutti siano buoni e onesti come lui. Specie se qualcuno, nella sua veste esteriore, si presenta vistosamente animato da nobili propositi. Il discepolo è avvertito di non trarre alcuna rapida conclusione da ciò che si vede esternamente nel comportamento altrui; Satana, infatti, può talvolta infiltrarsi e utilizzare debolezze e immaturità dei discepoli di Cristo, oppure strumentalizzare coloro che non hanno purificato la propria coscienza, ma hanno solo aggiustato la loro figura esteriore, per creare disorientamento e divisione; perciò, se si vuole discernere uomo da uomo e persona da persona, occorre fare come si fa con le piante, che non si giudicano dalle loro apparenze: *si aspetta che diano un frutto e poi da esso si risale alla possibile utilità della pianta*. L'immagine conclusiva dell'albero cattivo, che viene tagliato e gettato nel fuoco, è ovviamente un riferimento al giudizio escatologico di Dio e non alla valutazione del discernimento umano (cfr. Mt 7,19).

A questo punto va chiarita una questione: come possa conciliarsi questo invito di Gesù a distinguere la vera natura di ogni persona con l'imperativo, che impone al discepolo di non giudicare nessuno (cfr. Mt 7,1). Tutto dipende dalla comprensione della differenza tra *discernimento* e *giudizio*. Apparentemente, ossia nella loro manifestazione esteriore, sembrano uguali, ma sono diversissimi nella loro natura e nei loro rispettivi scopi. Possiamo tracciare un quadro degli elementi distintivi, che ci orienti a capire quando uno giudica e quando uno discerne. Ricordiamo innanzitutto che Cristo proibisce sempre e comunque il giudizio ai suoi discepoli, ma

impone loro di esercitare il discernimento in ogni circostanza. Il giudizio e il discernimento sembrano uguali, perché entrambi pongono sotto esame qualcuno o qualcosa. Le differenze possono elencarsi invece come segue: *il giudizio è una valutazione priva d'amore*, che porta una serie di alterazioni del comportamento. Quando noi giudichiamo qualcuno nel nostro pensiero, dobbiamo osservare se e come cambia il nostro comportamento verso di lui. Se la valutazione negativa che abbiamo dato di lui nel nostro pensiero, genera in noi un comportamento negativo verso tale persona, fatto di indifferenza, disprezzo, fuga dalla sua compagnia, indisponibilità al dialogo e all'aiuto, allora abbiamo operato un giudizio e non un discernimento. Un'altra differenza si può cogliere nella modalità dell'espressione verbale delle valutazioni formulate nel segreto del proprio pensiero. Intendiamo dire che, colui che discerne, non è portato a manifestare agli altri i suoi interiori giudizi, a meno che non vi sia un motivo grave, come ad esempio la custodia di equilibri e di valori che potrebbero essere realmente minacciati dal male individuato nel proprio discernimento. Ma in questo caso, i risultati del discernimento non vengono manifestati a chiunque, bensì, in modo riservato, solo a coloro a cui questa conoscenza può giovare. Il giudizio, invece, spinge la persona a parlare delle proprie valutazioni a qualunque interlocutore, prescindendo dall'utilità che questi possa averne; nei casi peggiori, il giudizio genera la maldicenza e la mormorazione.

In conclusione, possiamo dire che *la natura del discernimento tende a separare la stima dall'amore*; vale a dire: quando uno, valutando l'esito della vita di una determinata persona, giunge alla conclusione che essa non è degna di stima, allora la stima le viene giustamente sottratta. Il Signore, infatti, non ci chiede di stimare coloro che vivono nel disordine del peccato e delle passioni, ma solo di amarli. La stima, com'è ovvio, si può dare soltanto agli uomini virtuosi e ricchi di valori positivi. Di conseguenza, colui che discerne, se si trova costretto a sottrarre la stima, *non sottrae però l'amore*; mentre colui che giudica, pervenendo alle stesse conclusioni, sottrae a un tempo la stima e l'amore, come se fossero due sentimenti inseparabili. La distinzione tra il giudizio e il discernimento non ha, a questo riguardo, alcun margine di incertezza: se nelle nostre relazioni interpersonali manteniamo sempre separati la stima e l'amore, in modo tale che amiamo anche coloro che non possiamo stimare, allora abbiamo la certezza che le nostre valutazioni sono un discernimento evangelico. Se, invece, sottratta la stima, sottraiamo anche l'amore, allora la nostra valutazione è un giudizio.